

Un anno fa moriva il compagno Paolo Spriano giornalista, storico, docente universitario Del suo stile, della sua umanità, del suo rigore parla Valentino Gerratana

Non si fa storia con le battute sui giornali Non la si assolve, né la si condanna Questo è un metodo fazioso e strumentale che egli ha sempre decisamente rifiutato

Indagò la storia. Senza ingannarla

EUGENIO MANCA

Paolo Spriano ebbe moltissimi discepoli ma pochissimi maestri. Forse nessuno nel senso che era uno storico fattosi da sé. Pure nello spazio bianco di questa prima pagina del volume «Le passioni di un decennio» c'è una scritta a penna: «Al mio maestro Valentino», firmata Pillo. Ha preso il volume dallo scaffale Valentino Gerratana per rammentare il tempo di una discussione che ebbe con Paolo e prova pudore adesso che il suo interlocutore stigliandolo ha scoperto questa dedica. «È soltanto il segno di un grande affetto», dice con imbarazzo.

Militante comunista da quasi un cinquantennio docente di storia della filosofia curatore della più importante edizione critica dei Quaderni gramsciani Gerratana conobbe Spriano bene come pochi altri. Ne fu amico collega compagno.

Rovesciare, se lo consenti, un certo ordine canonico, e cominciare chiedendosi un ricordo personale non già dello storico Spriano ma dell'amico «Pillo». Con lui hai condiviso la ricerca storica, la militanza politica, ma anche una stanza all'Istituto Gramsci, per anni. Come ti piace ricordarlo?

Mi è molto difficile parlarne come di una persona che non c'è più. Siamo stati amici per quarant'anni. Ho seguito le sue scelte discusse le sue ricerche visto nascere i suoi libri. Avvenne talvolta che con molti si abbia una frequentazione quotidiana e poi non ci si riveda più. Io lo definisco «le conoscenze scadute». Con Paolo non è accaduto niente del genere. Lo conobbi a Torino nel '48 e da allora non ci siamo mai persi di vista. A quel tempo stavamo insieme nella redazione dell'Unità e quarant'anni dopo al Gramsci lavoravamo se non nella stessa stanza in stanze contigue. Posso dire di aver conosciuto bene il comunista il giornalista lo storico che in lui facevano tutt'uno. Un insieme non rigido ma dialettico effervescente. In una cosa alimento e sollecitazione dell'altra. Paolo nacque comunista e giornalista poi di vent'anni dopo per un bisogno inesaurito di approfondimento. Ma uno storico out sider separato. Diceva sommessamente «Io non appartengo alla tribù dei teorici» nel senso che non era velleo ai bizantinismi.

Hal detto Torino 1948?

Si. Era stato partigiano con «Giustizia e libertà». Molto amico di Italo Calvino fu avviato proprio da lui al giornalismo nella redazione tonnese nella quale allora lavoravamo in molti: lo stesso Calvino Massimo Mila Cesare Pavese in qualità di collaboratore. Essendo già in forza alla Einaudi lo ero responsabile del servizio Esteri. Paolo divenne caporedattore più tardi mi si bentrò nella direzione della terza pagina dove a mia volta avevo sostituito Calvino. Per lui fu un periodo di lavoro intenso girava la città faceva inchieste non si accontentava della semplice cronaca ma si spingeva oltre. Fu allora che nacque il suo interesse scientifico per la Torino operaia delle origini.

Dalla cronaca alla storia.

E dalla storia alla cronaca. I temi delle sue ricerche gli venivano suggeriti dalla passione politica dal bisogno di capire l'oggi attraverso la conoscenza rigorosa del passato. La qual cosa però non lo vincolava né gli metteva i paraocchi. Era un buon giornalista capiva e si adeguava ai tempi del giornalismo: ciò che del resto ha continuato a fare fino all'ultimo ma senza che non gli bastava. Proprio così dal giornalista nacque lo storico lo storico contemporaneo. I suoi maestri furono i suoi compagni, in un reciproco rapporto di insegnamento e di apprendimento. Ed essere nato al di fuori di una scuola storica se non lo affiancò da qualche difetto certo non gli negò pregi importanti. L'assenza di accademica anzitutto. Come del resto extra accademici furono anche il suo apporto e il suo percorso di docente universitario. Ma se non ebbe maestri in senso classico non gli mancarono davvero grandi punti di riferimento ideale prima Gobetti più tardi Gramsci.

Quali terreni, quali filoni di indagine storico-politica hanno visto un vostro lavoro comune?

Più che un lavoro insieme abbiamo svolto le voci differenti sugli stessi argomenti. Gramsci anzitutto. Ma il colloquio e il confronto fra di noi erano continui. Naturalmente non eravamo sempre d'accordo ma anche le discussioni più accese consolidavano la nostra amicizia. Questo libro per esempio «Le passioni di un decennio» è un libro molto bello. Si riconoscono circostanze epistolari profili umani relativi all'arco di tempo 1946/1956. C'è anche un capitolo che riguarda il suicidio di Pavese: una tragedia da cui tutti furono colpiti e che suscitò fra noi il gruppo tonnese dei suoi amici riflessioni e polemiche. Ripeto il libro è bello ma io trovo che era più il lavoro di un giornalista che di uno storico. E non glielo nascosi quando fu pubblicato tre anni fa.

Parliamo di Spriano storico, ricercatore, esploratore di archivi e di memorie. Puoi dire, tu che lo hai osservato da vicino, quali erano i tratti essenziali del suo stile di lavoro?

Il rigore. Era questo il dato fondamentale il rigore della ricerca la severità del controllo e

È passato un anno da quando Paolo Spriano ci ha lasciato. La morte lo colse fulmineamente il 26 settembre 1988, lacerando un'intensa trama di affetti e lasciando sgomenti i suoi compagni, i suoi allievi, la vasta platea di quanti, in Italia e fuori, ne seguivano con ammirazione il lavoro di storico contemporaneo. Particolarmente colpiti fummo anche noi, qui all'Unità, che in Spriano avevamo un collega impareggiabile

prima, poi un collaboratore prestigioso. Fu con emozione che un mese dopo la sua scomparsa pubblicammo il volumetto contenente la sua ultima ricerca relativa ai tentativi di salvare Antonio Gramsci dal carcere fascista. Oggi vogliamo ricordare Paolo Spriano con queste due pagine. Contengono un'intervista all'amico Valentino Gerratana, che ricorda il suo stile di lavoro e la sua generosità di militante e stralci delle

relazioni che due studiosi - Giuseppe Boffa e Luisa Mangoni - terranno fra qualche giorno all'Istituto Gramsci. Boffa parlerà del contributo di Spriano all'analisi dello stalinismo, e Mangoni degli studi su Gramsci e Gobetti. C'è pure un ricordo personale di Rosetta Loy sugli anni a Mirabello, il paese della fanciullezza, scritto qualche giorno dopo la morte e inviato alla moglie di Spriano, Carla Guidetti Serra.

La verifica. Il mestiere di storico contemporaneo è più difficile di quello di storico dell'antichità. È vero che ha più fonti a disposizione - i documenti le interviste le testimonianze - ma è anche vero che la sua obiettività è sottoposta ad una quantità di verifiche. Spriano amava la superficialità. Sapeva che ci sono i tempi del giornalista ma sapeva che ci sono anche i tempi dello storico e che le due cose non potevano essere confuse. E infatti nessuno ha mai potuto contestare la serietà scientifica del suo lavoro: la totale assenza di faziosità nella sua ricerca.

Si è detto non era lo «storico ufficiale» del Pci, intendendo con questo che il Pci non si sente custode di una storiografia ufficiale. Ma quando anche questa affermazione fosse stata meno netta, già lo stesso Spriano s'era preso una assoluta autonomia di ricerca. Non è così?

Eric Hobsbawm ha riconosciuto che Spriano è stato il primo in assoluto ad aver fatto una storia di partito con criteri di totale obiettività: svincolata da verità ufficiali e da condizionamenti politici. Quella di «storico ufficiale» era un'etichetta giornalistica adoperata con superficialità. Posso ricordare un episodio. Fu chiesto a Spriano dopo la morte di Ernesto Ragionieri di proseguire nella pubblicazione delle opere di Togliatti di cui lo stesso Ragionieri era il curatore. Spriano pubblicò un volume ma si fermò davanti alle riserve del Pci di rendere pienamente accessibili le fonti relative ai periodi più recenti. Come si sa quelle riserve sono state da qualche tempo superate. Spriano lo sapeva benissimo dalla reticenza sarebbe venuta soltanto una cattiva politica e una pessima ricerca.

Sembra esserci la pretesa da parte di molti non soltanto di rileggere ma perfino di riscrivere la storia attraverso i titoli dei giornali. Stalin, Togliatti, le repubbliche baltiche, la Polonia, i patiti Molotov Ribbentrop: circostanze drammatiche, profondamente inattese nel loro tempo, si pretende di valutare con il senno del poi, si pretende di utilizzare per battaglie politiche dei giorni nostri. Come giudichi tu, come avrebbe giudicato Spriano, una tale operazione?

Sono operazioni che non possono convincere nessuno. Non si fa storia con le battute sui giornali. Questo è un uso strumentale fazioso della storia sono manipolazioni di bassa cucina che Spriano avrebbe rifiutato che non avrebbe concepito nemmeno. E sarebbe intervenuto con il suo stile richiamando alle fonti alla valutazione delle circostanze delle cause delle connessioni. C'è un vezzo oggi da parte di alcuni intellettuali pensano di dover condannare la storia, forse anche per glorificare attuali livelli mediocri. Ma questo non è possibile. La storia non può essere condannata perché la storia è è storia e il momento della riddanza rischia di essere il momento del movimento astratto. Che cosa vuol dire, forse che non si debba operare una rilettura critica della storia? Nient'affatto. Nessuna inerzia giustificazionista. Bisogna capire per superare, per correggere e innovare anche le categorie del giudizio: magari stando accorti - sulla scorta dell'esperienza di ieri - a non ritenersi depositari di giudizi infallibili oggi. Ma non possono esistere davvero i giudizi della storia. Tutto il lavoro di Spriano è stato la negazione di questo atteggiamento.

Nelle tue parole echeggia la polemica su Togliatti.

Che io giudico una polemica davvero assai poco produttiva e faccio fatica a capire anche per quel che ci riguarda quando ricordo che appena un anno fa il partito reagì con vigore contro il tentativo craxiano scopertamente strumentale di demonizzare la figura di Togliatti. Biagio de Giovanni ha scritto sull'Unità che non si può condannare il passato senza condannarne i protagonisti. Che cosa vuol dire? Cos'altro è questo se non un semplice rovesciamento dell'apologia? La pretesa di correggere uno schematico con un altro? Il senso critico esclude tanto l'apologia quanto la condanna. Tutti i giudizi storici sono rivedibili è chiaro ma il compito dello storico non è quello di emettere condanne quanto di ricostruire le circostanze e indagare le ragioni che le determinano. Lo stesso Spriano non ha mai pensato di condannare il passato né il suo passato né il passato in generale e teneva a differenziarsi dagli storici dogmatici. Mi sembra l'atteggiamento più corretto. Diversamente ci si avventurerebbe su un terreno del tutto astratto e si dovrebbe rispondere ad esempio a interrogativi del tipo: fece bene o male Spriano a non uscire dal Pci nel '56 scegliendo una condotta diversa da quella di Calvino che lasciò il partito?

Spriano in quella occasione fu tra i firmatari del manifesto detto «del '01».

Esattamente. Fu molto colpito dai fatti di Ungheria firmò quel manifesto e sentì il bisogno di scrivere a Togliatti per spiegare il suo dissenso ma al tempo stesso per confermarli la sua stima. Ecco nessuna esaltazione acritica e nessuna rinuncia alle proprie idee. Scelse di restare. Ed è stato uno di quelli che più a fondo hanno condotto l'analisi critica della nostra storia e più hanno innovato nella cultura politica del Pci.

* Stralci della relazione al prossimo convegno dell'Istituto Gramsci.

Seminario il 6-7 ottobre all'Istituto Gramsci

L'Istituto Gramsci e l'Istituto Palmiro Togliatti organizzano il 6-7 ottobre un seminario sulla opera storiografica e la ricerca culturale di Paolo Spriano.

Terranno le relazioni Gian Carlo Jochteau La storia del Pci. Le monografie su «Gramsci in carcere e il partito» e «Il compagno Ercoli». Vittorio Foa Torino operaia e la cultura tonnese nella ricerca di Paolo Spriano. Luisa Mangoni Spriano e Gobetti. Giuseppe Boffa il contributo di Paolo Spriano all'analisi dello stalinismo. A proposito de «I comunisti europei e Stalin». Rosario Villan politica e cultura negli anni '50. A proposito de «Le passioni di un decennio». Nicola Tranfaglia giornalismo e ricerca storica nell'attività di Paolo Spriano. Giuliano Procacci ricordo di Paolo docente e dirigente comunista.

Interverranno Aldo Agosti Paolo Alati Bruno Anatra Franco Andreucci Fedenco Argenti Nicola Badaloni Sergio Bertelli Giulio Bollati Alberto Caracciolo Luciano Canfora Simona Colarizi Franco De Felice Michele De Giorgio Gabriele De Rosa Ester Fano Emma Faltoni Maurizio Ferrara Franco Ferrini Gastone Gensini Valentino Gerratana Luciano Gruppi Bianca Guidetti Serra Mano Liz zero Gastone Manacorda Piero Melograni Giovanni Mercolli Giorgio Mon Giorgio Napolitano Diego Novelli Adolfo Pepe Giulio Sappelli Remo Scappini Giorgio Spini Chiara Valentini.

Il seminario si svolgerà presso l'Istituto Gramsci in Via del Conservatorio 55 a Roma.



Con Italo Calvino. A fianco partigiano (il primo a sinistra) con Paolo Gobetti, Gianni Jarrà e Ada Gobetti. Con Giorgio Amendola.



Gramsci, Gobetti e la generazione del '45

LUISA MANGONI*

Nel 1977 riproponendo nel volume Gramsci e Gobetti il saggio dallo stesso titolo apparso l'anno precedente su «Studi storici» Paolo Spriano motivava la scelta di averlo anteposto quasi come una prefazione ad altri testi pur scritti prima con l'opportunità di precisare il senso la legittimità di un binomio come quello Gramsci Gobetti al di là di un rituale alla comune battaglia antifascista.

E che in quel binomio si riflettessero non solo le oggettive ragioni storiche di un'associazione di nomi ma anche sollecitazioni che provenivano dal proprio passato culturale appariva chiaramente dalle prime pagine del saggio. Erano quelle in cui Spriano nevocava il clima nel quale una «generazione di intellettuali» nata alla vita politica e all'impegno culturale nel 1943 aveva vissuto la sua «scoperta» di Gramsci e Gobetti pur non ancora che come «primi di intellettuali» come i mar-

tin i testimoni i profeti». Era un dato di fatto un «dato storico» come ricordava Spriano che non era inopportuno richiamare alla memoria all'indomani dell'edizione critica dei Quaderni del carcere e quando ormai per merito tra gli altri proprio di Spriano l'opera di Gobetti era divenuta un classico per la cultura politica italiana.

Vorrei partire da questa testimonianza di Spriano così evidentemente autobiografica per suggerire alcuni punti di riflessione. Primo fra tutti la constatazione che l'attenzione di Spriano nei confronti di Gobetti non può essere scissa da quella per Gramsci. Anzi cercare di cogliere cosa ci sia all'origine del binomio Gramsci Gobetti così intrecciato nella riflessione e nella ricerca potrebbe aiutarci a meglio comprendere non solo lo specifico impianto di analisi di Spriano a proposito di Gobetti ma forse anche dove affondasse quella «passione» per la storia che non fu una

tema di ricerca unitario lo si può cogliere forse fin dal titolo così pieno di implicazioni gramsciane della prima raccolta quella del '51 di sentiti di Gobetti curata da Spriano. Coscienza liberale e classe operaia.

Proprio su questo passaggio del saggio di Spriano del 1976 si soffermava in particolare Giorgio Amendola nella sua recensione su Rinascita suggerendo qualche spunto di riflessione sulla formazione - costruita su pochi testi reperti con difficoltà spesso avulsi dal loro contesto storico e politico - di un'altra generazione di comunisti di poco più anziana di quella a cui si riferiva Spriano. Quella generazione cioè che era andata costituendosi in Italia durante il fascismo. E proprio Amendola riconosceva «l'associazione dei nomi di Gramsci e di Gobetti è storicamente giustificata dal fatto che i due soli scritti del diri-

gente comunista e del giovane antifascista circolanti in un numero limitato di copie negli anni della clandestinità portarono illuminanti e penetranti riconoscimenti reciproci. Quei giudizi contribuirono a squarciare il velo di una generale ignoranza e a fornire fecondi indizi di ricerca e di approfondimento politico ai giovani che si inoltravano nella via della lotta».

Ma pare che sia questo un possibile punto di partenza per meglio collocare le ragioni dell'interesse di Paolo Spriano intellettuale militante e studioso per Gobetti. In esso mi sembra si esprimeva anche qualcosa di altro che non solo un tema di ricerca storica. C'è dietro la vicenda più delicata e complessa e forse ancora in parte da ricostruire di coloro che aderirono al Partito comunista negli anni della Resistenza o all'indomani della fine della guerra. Si trattava in larga misura di quei giovani di cui Togliatti

su Rinascita scriveva che negli ultimi anni del fascismo avevano pur lasciato trapelare nei loro scritti sintomi di «insoddisfazione» fermento ricerca - «spunti ideologici nuovi» una nuova coscienza in embrione dei problemi sociali uno spirito nazionale inquieto del futuro».

Il passaggio attraverso il quale i nomi di Gramsci e Gobetti andavano progressivamente arricchendosi di contenuti e - sono ancora parole di Spriano - da testi moni e martiri divenivano «gli ispiratori di un rinnovamento complessivo ideale e morale» i suscitatori di una riflessione critica e metodo logica su tutta la società italiana e lo Stato postunitario può essere letto in questa ottica anche come un frammento non privo di interesse dell'itinerario di una generazione che nasceva in quegli anni all'impegno politico ma anche intellettuale.